

Le prime reazioni del mondo politico al rapporto De Mita

PSI e PSDI soddisfatti critiche di Spadolini

«C'è stato un appoggio senza riserve al governo Craxi» - Il segretario repubblicano polemizza con la teoria del «bipolarismo» - Il plauso di Vittorio Merloni e il dissenso di Carniti - Aspro giudizio di Lucio Magri

ROMA — Il più soddisfatto di tutti è Claudio Martelli. Un appoggio netto e chiaro al governo Craxi e un passo indietro importante rispetto alle teorie, per noi ostiche, del bipolarismo. Il più critico è Lucio Magri, il quale con molta calma spiega il suo giudizio ai giornalisti: «E' stata un'analisi della realtà italiana e dei suoi problemi, assai dettagliata e del tutto priva di senso».

Garantire alla società italiana una nuova fase di sviluppo. In questo quadro il riconoscimento del ruolo delle forze laiche e socialiste è più aperto che nel passato, e l'atteggiamento del riformismo del Psi è chiaro. Il parere di Martelli è pienamente condiviso da Pietro Longo, che tuttavia riserva ancora qualche piccola riserva sulla questione del ruolo che De Mita avrebbe assegnato al Pci: a giudizio di Longo il leader democristiano sovradimensiona un po' troppo — anche se in modo più articolato del passato — la questione comunista; dal momento che non è caduto il richiamo all'essenzialità del Pci in un'ipotesi di ricambio al sistema di potere democristiano. Questo tuttavia non appanna la buona opinione di Longo sui passaggi più concretamente politici della relazione, e soprattutto su quelli che mostrano «una difesa piuttosto ferma dell'attuale governo».

uno spazio e un compito sufficientemente prestigiosi nella scena politica italiana. «La relazione — ha detto il segretario repubblicano — conferma un'impostazione essenzialmente bipolare, su cui non possiamo che favorire un'alternativa fondata su due blocchi contrapposti e alternativi».

che c'è stata nella parole del segretario della Dc una maggiore attenzione ai problemi del rapporto tra società e Stato, e tra dialettica sociale e sintesi politica. Ma De Mita non ha tratto le necessarie conseguenze: nel senso che si tende a inquadrare la lotta politica come un affare tra Dc e comunisti. Spadolini ha aggiunto che i repubblicani non sono mai stati fattori dell'alternativa e che proprio non vorrebbero che fosse ora la Dc a favorire un'alternativa fondata su due blocchi contrapposti e alternativi.

ROMA — Due anni fa provocò quasi una sommossa, adesso, quando alle 16 in punto lo chiamano a presiedere i lavori, riceve un applauso. Amintore Fanfani se ne compiace: «E' la seconda volta che ho questo onore. Legge un telegramma inviato a Pertini. Annuncia gli inviti a tutti i partiti meno Dp, per ripicca e straniero. La delegazione comunista è guidata da Enrico Berlinguer (con Napolitano, Chiarante, Giglia, Tesoro, Russo). Ci sono tutti gli altri leader dei partiti. Manca solo Craxi, che ha mandato i due vice, Martelli e Spini. Il primo ad arrivare è Spadolini. Va allo stand dei libri e degli opuscoli, prenota testi e chiede con cortesia uno «sconticino». Ecco Lama. Qualcuno lo indica, ma si soppigliano commenti entusiasti sulla paragonata della grande sala circolare. Domina l'azzurro, c'è un enorme scudocrociato incollato verso il parterre: Fanfani, la volta scorsa scrisse LIBERTAS LA S. De Mita ha fatto aggiungere una E color verde (sta per Europa). Il segretario democristiano si è alzato con una pausa di dieci minuti — a platea ancora solo per metà. I 1.220 delegati se la prendono calma, molti verranno per il fine settimana. Forse il giorno influenzerà i titoli del giornale e il tam tam interno: De Mita non ha fatto avversari. Il congresso è scontato, non promette colpi di scena o tumulti. Si vorrebbe una prima giornata, chi arriva dalle coste periferie del partito, resta entusiasta dei 10 mila garofani bianchi, dei mazzi di mimose, del sottofondo musicale di Bionello, dei grandi schermi a destra e a sinistra del palco, dei giochi col laser sui pannelli celesti. Pochi gli striscioni, solo napoletani e avellanesi fanno folla. L'ovazione al capo è intensa. Ma c'è chi si chiede: «Ma che crisi profonda? Senza

I primi passi del congresso

E a mezzanotte tutti convocati: vanno in pista le correnti

Fanfani, presidente dei lavori, si prende la rivincita sui fischi di due anni fa

scarti, senza tensione? Pare di sì. Il leader attende la consacrazione, in cinque ore racconta ai suoi, agli alleati, agli avversari e al Paese la ricetta per il futuro. «Ho ascoltato una relazione enciclopedica», sentenza Publio Fiori, «ma che non dice nulla su cosa ha fatto e cosa non ha fatto la segreteria uscente. Così verrà fuori un congresso senz'anima».

me riunioni notturne. Si rovesciano sui tavoli le dichiarazioni di big e portavoce, come in un puzzle. Il mosaico le loro scritte sono così. De Mita vincerà, è sicuro, ma come? Il suo antagonista di partenza, Scotti, fa circolare una dichiarazione di guerra: punto al 30% dei delegati. Alza il tiro, forse, perché rischia il peggio. Colpa del vicesegretario, appunto, dell'ipotesi cioè che si arrivi ad un voto simultaneo per eleggere il segretario e contemporaneamente per nominare il nuovo Consiglio nazionale. Se sarà così, il ministro è tagliato fuori. Sulla carta, parte dal 5%. Una miseria, contro i numeri che — il ha fornito Cabras — hanno Piccoli, Andreotti e Fanfani e l'area Zec (una maggioranza del 70%) e gli ex battuti di due anni fa — Forlani, Colombo, Donat Cattin (circa il 30%). Ma dietro la ridda di cifre — ognuno ha qualcosa da correggere e da limare — si nasconde un interrogativo politico. Silvia Costa, giovane dirigente della SPES, lo presenta così: «Forlani e la vecchia minoranza appoggeranno Andreotti, ma a che prezzo? Il limite politico e di gestione del partito che imporranno al segretario. Ecco quindi due gruppi, tra cui una cordata e una altra. Si annunciano le pri-

ro presidente del consiglio nazionale, si dice e parte del dorso spingono per l'operazione «Istone», Forlani recalcitra e temporeggia, gli andreottiani sono contrari, Donat Cattin è ancora perplesso. Non è in gioco il destino di Scotti, dal loro punto di vista, ma i diversi equilibri di potere nel «pateracchio» che si profila al vertice della Dc. In questa schermaglia, si spiegano e si possono leggere anche le battute a botta calda sulla relazione congressuale. I mezzi silenziosi di un critico Scotti (parlerà domenica mattina), gli elogi contenuti del forlianista (Prandini), le caute perplessità di Piccoli e la mezza parola dei seguaci di Andreotti (Interverrà martedì). La macchina del Palasport si è messa in moto. Patteggiare si sposta sin dalle prime cadenze sulla dialettica e sulle alleanze di schieramenti. Anche un congresso dimesso, senza bogare, non si sottrae alla storia democristiana. «La domanda è: quanto Forlani vincherà De Mita? Come più alto esponente del governo, può capeggiare una lista di gruppo e rifiutare quella unitaria? Moro, era allora presidente del consiglio, nel '76 lo fece ma vinse lui il congresso, argomenta Palombi, un seguace romano di Donat Cattin. E come si sposta il voto? Bisaglia, capignini, che vuoi, unità non unanimità? Riuscirà Scotti a tenere in fila i suoi stessi sponsorizzati (Lotti, Zazzola)?». Se Bisaglia annuncia che è presto per fare previsioni finali, ha in serbo sorprese? O biffa soltanto? Ma sono angosce che non conoscono i «fans» di De Mita, paghi del risultato scontato. Prima che il loro leader entrerà nell'Olimpo, lo «staff», euforico (essendo rieletti così, dopo la batosta del 26 giugno), aveva già fatto i conti: sarà il XVII segretario con l'incarico di ministro. E clamoroso due volte. Come De Gasperi. Come Fanfani. E come Piccoli.

Marco Sappino

Del nostro inviato

BEIRUT — Il mediatore saudita Bandar bin Sultan ha annunciato la scorsa notte da Damasco l'entrata in vigore di un cessate il fuoco per le 11 di ieri mattina, ma a mezzogiorno si sparava con tutte le armi, lungo la «linea verde», su un fronte di varie centinaia di metri, e perfino il transito attraverso il crocevia del museo (passaggio ufficiale fra le due Beirut) è stato ostacolato dai tiri di armi automatiche e di mortaio. Il copione è stata riassunta, è stato ancora una volta rispettato: si parla di tregua e si continua a sparare. La vicenda ha assunto i toni di un piccolo giallo: nessuno è in grado di dire se la tregua ci sia stata o no. La tregua è stata subito violata, oppure se sia esistita soltanto nella dichiarazione unilaterale del principe Ben Sultan. Gli stessi combattenti sulla «linea verde» hanno dato risposte contraddittorie: uno ha risposto senza esitazioni che «si c'è la tregua» anche se a nemmeno duecento metri si sentiva sparare una mitragliatrice; un altro ha risposto, alzando le spalle, «macché tregua, anche se quel settore del fronte è assolutamente tranquillo». Nel pomeriggio i tiri di artiglieria sembravano aver ceduto il passo alle armi automatiche e si poteva dunque parlare, sempre secondo il cliché libanese, di «violazioni sporadiche». Per farsi un'idea del clima di incertezza, del resto, basta ricordare che la tregua sarebbe la 15ª in nove anni di guerra civile (ma qualcuno sostiene che siamo già sopra le duecento).

Gli israeliani assediano un villaggio Si parla di tregua ma in Libano si continua a sparare

Furiosa rappresaglia dopo che un attentato con lanciarazzi aveva colpito le truppe di Tel Aviv nel centro di Sidone



BEIRUT — Marines USA trasportano munizioni in una zona vicino all'aeroporto, per imbarcarle sulle navi della Sesta Flotta

BEIRUT — Il mediatore saudita Bandar bin Sultan ha annunciato la scorsa notte da Damasco l'entrata in vigore di un cessate il fuoco per le 11 di ieri mattina, ma a mezzogiorno si sparava con tutte le armi, lungo la «linea verde», su un fronte di varie centinaia di metri, e perfino il transito attraverso il crocevia del museo (passaggio ufficiale fra le due Beirut) è stato ostacolato dai tiri di armi automatiche e di mortaio. Il copione è stata riassunta, è stato ancora una volta rispettato: si parla di tregua e si continua a sparare. La vicenda ha assunto i toni di un piccolo giallo: nessuno è in grado di dire se la tregua ci sia stata o no. La tregua è stata subito violata, oppure se sia esistita soltanto nella dichiarazione unilaterale del principe Ben Sultan. Gli stessi combattenti sulla «linea verde» hanno dato risposte contraddittorie: uno ha risposto senza esitazioni che «si c'è la tregua» anche se a nemmeno duecento metri si sentiva sparare una mitragliatrice; un altro ha risposto, alzando le spalle, «macché tregua, anche se quel settore del fronte è assolutamente tranquillo». Nel pomeriggio i tiri di artiglieria sembravano aver ceduto il passo alle armi automatiche e si poteva dunque parlare, sempre secondo il cliché libanese, di «violazioni sporadiche». Per farsi un'idea del clima di incertezza, del resto, basta ricordare che la tregua sarebbe la 15ª in nove anni di guerra civile (ma qualcuno sostiene che siamo già sopra le duecento).

BEIRUT — Il mediatore saudita Bandar bin Sultan ha annunciato la scorsa notte da Damasco l'entrata in vigore di un cessate il fuoco per le 11 di ieri mattina, ma a mezzogiorno si sparava con tutte le armi, lungo la «linea verde», su un fronte di varie centinaia di metri, e perfino il transito attraverso il crocevia del museo (passaggio ufficiale fra le due Beirut) è stato ostacolato dai tiri di armi automatiche e di mortaio. Il copione è stata riassunta, è stato ancora una volta rispettato: si parla di tregua e si continua a sparare. La vicenda ha assunto i toni di un piccolo giallo: nessuno è in grado di dire se la tregua ci sia stata o no. La tregua è stata subito violata, oppure se sia esistita soltanto nella dichiarazione unilaterale del principe Ben Sultan. Gli stessi combattenti sulla «linea verde» hanno dato risposte contraddittorie: uno ha risposto senza esitazioni che «si c'è la tregua» anche se a nemmeno duecento metri si sentiva sparare una mitragliatrice; un altro ha risposto, alzando le spalle, «macché tregua, anche se quel settore del fronte è assolutamente tranquillo». Nel pomeriggio i tiri di artiglieria sembravano aver ceduto il passo alle armi automatiche e si poteva dunque parlare, sempre secondo il cliché libanese, di «violazioni sporadiche». Per farsi un'idea del clima di incertezza, del resto, basta ricordare che la tregua sarebbe la 15ª in nove anni di guerra civile (ma qualcuno sostiene che siamo già sopra le duecento).

BEIRUT — Il mediatore saudita Bandar bin Sultan ha annunciato la scorsa notte da Damasco l'entrata in vigore di un cessate il fuoco per le 11 di ieri mattina, ma a mezzogiorno si sparava con tutte le armi, lungo la «linea verde», su un fronte di varie centinaia di metri, e perfino il transito attraverso il crocevia del museo (passaggio ufficiale fra le due Beirut) è stato ostacolato dai tiri di armi automatiche e di mortaio. Il copione è stata riassunta, è stato ancora una volta rispettato: si parla di tregua e si continua a sparare. La vicenda ha assunto i toni di un piccolo giallo: nessuno è in grado di dire se la tregua ci sia stata o no. La tregua è stata subito violata, oppure se sia esistita soltanto nella dichiarazione unilaterale del principe Ben Sultan. Gli stessi combattenti sulla «linea verde» hanno dato risposte contraddittorie: uno ha risposto senza esitazioni che «si c'è la tregua» anche se a nemmeno duecento metri si sentiva sparare una mitragliatrice; un altro ha risposto, alzando le spalle, «macché tregua, anche se quel settore del fronte è assolutamente tranquillo». Nel pomeriggio i tiri di artiglieria sembravano aver ceduto il passo alle armi automatiche e si poteva dunque parlare, sempre secondo il cliché libanese, di «violazioni sporadiche». Per farsi un'idea del clima di incertezza, del resto, basta ricordare che la tregua sarebbe la 15ª in nove anni di guerra civile (ma qualcuno sostiene che siamo già sopra le duecento).

ro di pochi minuti il fragore della battaglia prendeva il sopravvento sui rumori del traffico. Più tardi, come si è detto, i tiri perdevano di intensità. Ma mentre mi recai al centro stampa e mentre poi trasmettevo questa corrispondenza, si sono sentite distintamente, non lontano, alcune cannonate in arrivo e i soldati della sesta brigata erano impegnati ad erigere una nuova protezione di sacchetti di sabbia sotto le finestre dell'edificio.

Raymond Eddè: queste le scelte per trovare un'intesa nazionale

Perché abrogare l'accordo del 17 maggio 1982? È Israele che deve andarsene per primo, subito dopo toccherà alla Siria»



Raymond Eddé

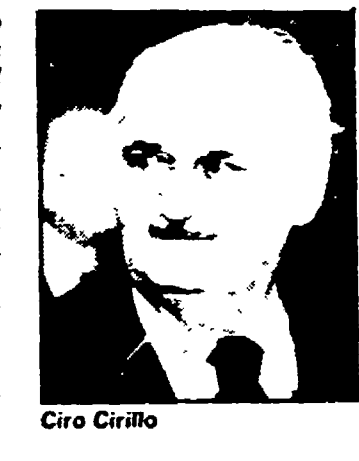
Raymond Eddé può essere un uomo chiave di una nuova intesa nazionale in Libano. Cristiano maronita, appartenente a una delle famiglie storiche libanesi (suo padre Emile, aveva fondato nel 1928 il Blocco nazionale ed era stato uno dei maggiori uomini politici libanesi), si è sempre opposto all'egemonia delle Falangi di Gemayel in campo cristiano ricorrendo a un consenso intercomunitario. Eddé è stato ministro di uno Stato laico e democratico, unito e sovrano. Odiato dall'ala cristiano-falangista, denunciato l'alleanza con Assad, Eddé non è mai stato tenero neppure con le interferenze siriane nella vita politica libanese. Oggetto di diversi attentati, Eddé è stato costretto all'esilio a Parigi. Gli chiediamo quali possono essere oggi le condizioni di una nuova intesa nazionale.

zione 509 del giugno 1982, hanno chiesto il ritiro immediato e senza condizioni delle truppe israeliane. Ma una volta che gli israeliani si sono ritirati, sono le truppe siriane che devono ritirarsi dal Libano. Oggi anche queste truppe sono truppe di occupazione. Prima si poteva fare del distinguo. Si poteva parlare di occupazione israeliana e di presenza siriana, dato che quest'ultima aveva una base legale negli accordi di Riyad e del Cairo del 1976, nel quadro della forza araba di dissuasione. Ma proprio quegli accordi prevedevano che il presidente libanese potesse chiedere il ritiro. E Gemayel lo ha fatto tre mesi fa, con una lettera ufficiale indirizzata al presidente siriano. Da allora non c'è più base legale per la presenza delle truppe siriane in Libano. Ma insisto, è Israele che si deve ritirare per prima perché la Siria non può accettare di ritirarsi fino a quando l'esercito israeliano si trova a 23 chilometri da Damasco. La soluzione, per il ritiro, può essere l'invio dei caschi

Cirillo: le gravissime scoperte del Comitato parlamentare

Si scriveva SISMI, si leggeva SIFAR

La sensazione più grave è quella del «già visto». Già visto con il SIFAR di De Lorenzo e delle schiere illegali. Già visto con il SID di Miceli e delle trame nere. La riforma, il ripulisti (complete?) di uomini dalle tentazioni golpiste, lo sdoppiamento dei servizi segreti in due branche — il SISMI, militare, e il SISDE, civile —, l'istituzione di nuovi meccanismi di controllo, non sono bastati a impedire che, almeno in un certo periodo, si riformasse una metastasi che presenta le stesse facce di sempre: deviazioni dai compiti istituzionali, strutture parallele debite ai cosiddetti «lavori sporchi» («Dirty jobs», dicono gli americani, che se ne intendono), l'uso privato o di parte, insomma, di organismi che lo Stato, cioè noi tutti, paghiamo per difendere il regime democratico da minacce interne o esterne. Puntualmente si scopre che gli «anticorpi» non solo non hanno funzionato — e sarebbe già grave — ma si sono addirittura



Cirillo

trasformati in «virus». La relazione sulle «deviazioni» verificatesi nell'attività del SISMI durante il sequestro dell'assessore della Regione Campania Ciro Cirillo (dizione ufficiale), inviata a Craxi dal Comitato parlamentare di controllo sui servizi segreti, mette il governo e il Parlamento di fronte ad una questione molto seria. Il Comitato parlamentare avrebbe accertato, infatti, che la conduzione da parte del SISMI delle losche trattative con i vertici della carorra e delle br non rappresentò una deviazione occasionale ed eccezionale — ancorché inammissibile — dai compiti istituzionali dal servizio segreto militare, ma fu lo sbocco «naturale» della conduzione di un organismo di per sé predisposto, attrezzato, a gestire faccende poco pulite. Il SISMI, in altre parole, era dotato di una «struttura paravalle» che rispondeva a interessi del tutto privati, oltre che torbidi. Correva l'anno '81. Al vertice del servizio c'era il generale

Giuseppe Santovito, tessera P2 n. 1630, grado di «maestro», morto poche settimane fa di cirrosi epatica. Negli uffici del SISMI, prima della destituzione di Santovito, la facevano da padroni loschi figure come il faccendiere Francesco Pazienza, che è risultato legato alle più gravi trame politico-finanziarie degli ultimi tempi e ora è latitante; negli Stati Uniti. Nella relazione del Comitato parlamentare (redatta dal repubblicano Libero Gualtieri) verrebbero ricostruiti diversi episodi del «caso Cirillo» finora inediti, che hanno avuto per protagonista una pattuglia di 007 dotata di «licenze» davvero speciali, tra cui quella di elargire a criminali della peggiore specie promesse di impunità che nessun potere dello Stato avrebbe potuto mai formulare.

criminali, mafiosi e occultisti che era la Loggia P2. E significativi che la relazione preparata dal senatore Gualtieri sia stata approvata da tutti i membri del Comitato parlamentare, democristiani compresi. Entro una decina di giorni il presidente del Consiglio Craxi, nella qualità di responsabile della politica informativa e di sicurezza, dovrà incontrarsi con il Comitato per far conoscere le proprie valutazioni. Successivamente, le gravi scoperte contenute nella relazione inviata a Palazzo Chigi non potranno non essere riferite all'intero Parlamento. E a quel punto andranno combattute due tentazioni facilmente prevedibili: quella di scaricare ogni cosa sul ruolo del generale Santovito, testimone muto, e quella di minimizzare l'accaduto richiamandosi alle garanzie che fortunatamente oggi può offrire il vertice dei servizi segreti, rinnovato dopo il ciclone P2. Per sradicare la metastasi delle «deviazioni», infatti, non solo occorre che sia fatta chiarezza fino in fondo, ma è necessaria anche un'altra condizione, tanto elementare quanto «inedita»: i responsabili devono pagare, tutti. Qualcuno ha dimenticato, forse, che dopo i rispettivi «scivoloni», De Lorenzo e Miceli poi hanno potuto sedere in Parlamento?

Sergio Criscuolo